

Mercoledì delle Ceneri (B)
Inizio della Quaresima

Testi della Liturgia

Commenti:

Giovanni Paolo II
Cipriani
Poppi
Benedetto XVI
I Padri della Chiesa
Briciole
San Tommaso
Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'ingresso. Tu ami tutte le creature, Signore, e nulla disprezzi di ciò che hai creato; tu dimentichi i peccati di quanti si convertono e li perdoni, perché tu sei il Signore nostro Dio.

Colletta. O Dio, nostro Padre, concedi, al popolo cristiano di iniziare con questo digiuno un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male. Per il nostro Signore...

Benedizione delle ceneri

Raccogliamoci, fratelli carissimi, in umile preghiera, davanti a Dio nostro Padre, perché faccia scendere su di noi la sua benedizione e accolga l'atto penitenziale che stiamo per compiere.

Orazione:

O Dio che hai pietà di chi si pente e doni la tua pace a chi si converte, accogli con paterna bontà la preghiera del tuo popolo e

benedici questi tuoi figli, che riceveranno l'austero simbolo delle ceneri, perché, attraverso l'itinerario spirituale della Quaresima, giungano completamente rinnovati a celebrare la Pasqua del tuo Figlio, il Cristo nostro Signore. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Oppure:

O Dio, che non vuoi la morte ma la conversione dei peccatori, ascolta benigno la nostra preghiera: benedici queste ceneri, che stiamo per imporre sul nostro capo, riconoscendo che il nostro corpo tornerà in polvere; l'esercizio della penitenza quaresimale ci ottenga il perdono dei peccati e una vita rinnovata a immagine del Signore risorto. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen

Prima Lettura: Gl 2, 12-18

Così dice il Signore: “Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti”. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura. Chi sa che non cambi e si plachi e lasci dietro a sé una benedizione? Offerta e libazione per il Signore vostro Dio.

Suonate la tromba in Sion, proclamate un digiuno, convocate un'adunanza solenne. Radunate il popolo, indite un'assemblea, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo.

Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: “Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al vituperio e alla derisione delle genti”. Perché si dovrebbe dire fra i popoli: “Dov'è il loro Dio?”. Il Signore si mostri geloso per la sua terra e si muova a compassione del suo popolo.

Salmo 50

Perdonaci, Signore: abbiamo peccato

Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia;
nella tua grande bontà cancella il mio peccato.
Lavami da tutte le mie colpe,
mondami dal mio peccato.

Riconosco la mia colpa,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.
Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto.

Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
Non respingermi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.

Rendimi la gioia di essere salvato,
sostieni in me un animo generoso.
Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode.

Seconda Lettura: 2Cor 5, 20 - 6, 2

Fratelli, noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio.

Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio.

E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

Vangelo: Mt 6, 1-6. 16-18

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro

ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.

Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Sulle Offerte. Accogli, Signore, questo sacrificio, col quale iniziamo solennemente la Quaresima, e fa' che mediante le opere di carità e penitenza vinciamo i nostri vizi e liberi dal peccato possiamo celebrare la Pasqua del tuo Figlio. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Dopo la Comunione. Questo sacramento che abbiamo ricevuto, o Padre, ci sostenga nel cammino quaresimale, santifichi il nostro digiuno e lo renda efficace per la guarigione del nostro spirito. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Giovanni Paolo II

Pietà di me, o Signore

1. Abbiamo ascoltato il *Miserere*, una delle preghiere più celebri del Salterio, il più intenso e ripetuto Salmo penitenziale, il canto del peccato e del perdono, la più profonda meditazione sulla colpa e sulla grazia. La *Liturgia delle Ore* ce lo fa ripetere alle *Lodi* di ogni venerdì. Da secoli e secoli sale al cielo da tanti cuori di fedeli ebrei e cristiani come un sospiro di pentimento e di speranza rivolto a Dio misericordioso.

La tradizione giudaica ha posto il Salmo sulle labbra di Davide sollecitato alla penitenza dalle parole severe del profeta Natan (cfr. vv. 1-2; *2Sam* 11-12), che gli rimproverava l'adulterio compiuto con Betsabea e l'uccisione del marito di lei Uria. Il Salmo, tuttavia, si arricchisce nei secoli successivi, con la preghiera di tanti altri peccatori, che recuperano i temi del "cuore nuovo" e dello "Spirito" di Dio infuso nell'uomo redento, secondo l'insegnamento dei profeti Geremia ed Ezechiele (cfr. v. 12; *Ger* 31,31-34; *Ez* 11,19; 36, 24-28).

2. Due sono gli orizzonti che il *Salmo* 50 delinea. C'è innanzitutto la regione tenebrosa del peccato (cfr. vv. 3-11), in cui è situato l'uomo fin dall'inizio della sua esistenza: "*Ecco, nella colpa sono stato generato, peccatore mi ha concepito mia madre*" (v. 7). Anche se questa dichiarazione non può essere assunta come una formulazione esplicita della dottrina del peccato originale quale è stata delineata dalla teologia cristiana, è indubbio che essa vi corrisponde: esprime infatti la dimensione profonda dell'innata debolezza morale dell'uomo. Il Salmo appare in questa prima parte come un'analisi del peccato, condotta davanti a Dio. Tre sono i termini ebraici usati per definire questa triste realtà, che proviene dalla libertà umana male impiegata.

3. Il primo vocabolo, *hattá*, significa letteralmente un "mancare il bersaglio": il peccato è un'aberrazione che ci conduce lontano da Dio,

meta fondamentale delle nostre relazioni, e per conseguenza anche dal prossimo.

Il secondo termine ebraico è *'awôn*, che rinvia all'immagine del "torcere", del "curvare". Il peccato è, quindi, una deviazione tortuosa dalla retta via; è l'inversione, la distorsione, la deformazione del bene e del male, nel senso dichiarato da Isaia: "Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre" (*Is* 5,20). Proprio per questo motivo nella Bibbia la conversione è indicata come un "ritornare" (in ebraico *shûb*) sulla retta via, compiendo una correzione di rotta.

La terza parola con cui il Salmista parla del peccato è *peshá*. Essa esprime la ribellione del suddito nei confronti del sovrano, e quindi un'aperta sfida rivolta a Dio e al suo progetto per la storia umana.

4. Se l'uomo, però, confessa il suo peccato, la giustizia salvifica di Dio è pronta a purificarlo radicalmente. È così che si passa nella seconda regione spirituale del Salmo, quella luminosa della grazia (cfr. vv. 12-19). Attraverso la confessione delle colpe si apre, infatti, per l'orante un orizzonte di luce in cui Dio è all'opera. Il Signore non agisce solo negativamente, eliminando il peccato, ma ricrea l'umanità peccatrice attraverso il suo Spirito vivificante: infonde nell'uomo un "cuore" nuovo e puro, cioè una coscienza rinnovata, e gli apre la possibilità di una fede limpida e di un culto gradito a Dio.

Origene parla a tal proposito di una terapia divina, che il Signore compie attraverso la sua parola e mediante l'opera guaritrice di Cristo: "Come per il corpo Dio predispose i rimedi dalle erbe terapeutiche sapientemente mescolate, così anche per l'anima preparò medicine con le parole che infuse, spargendole nelle divine Scritture... Dio diede anche un'altra attività medica di cui è archiatra il Salvatore il quale dice di sé: *'Non sono i sani ad aver bisogno del medico, ma i malati'*. Lui era il medico per eccellenza capace di curare ogni debolezza, ogni infermità" (*Omelie sui Salmi*, Firenze 1991, pp. 247-249).

5. La ricchezza del *Salmo* 50 meriterebbe un'esegesi accurata di ogni sua parte. È ciò che faremo quando tornerà a risuonare nei vari venerdì delle *Lodi*. Lo sguardo d'insieme, che ora abbiamo rivolto a questa grande supplica biblica, ci rivela già alcune componenti fondamentali di una spiritualità che deve riverberarsi nell'esistenza quotidiana dei fedeli. C'è innanzitutto un senso vivissimo del peccato, percepito come una scelta libera, connotata negativamente a livello morale e teologale: "Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto" (v. 6).

C'è poi nel *Salmo* un senso altrettanto vivo della possibilità di conversione: il peccatore, sinceramente pentito, (cfr. v. 5), si presenta in tutta la sua miseria e nudità a Dio, supplicandolo di non respingerlo dalla sua presenza (cfr. v. 13).

C'è, infine, nel *Miserere*, una radicata convinzione del perdono divino che "cancella, lava, monda" il peccatore (cfr. vv. 3-4) e giunge perfino a trasformarlo in una nuova creatura che ha spirito, lingua, labbra, cuore trasfigurati (cfr. vv. 14-19). "Anche se i nostri peccati - affermava santa Faustina Kowalska - fossero neri come la notte, la misericordia divina è più forte della nostra miseria. Occorre una cosa sola: che il peccatore socchiuda almeno un poco la porta del proprio cuore... il resto lo farà Dio... Ogni cosa ha inizio nella tua misericordia e nella tua misericordia finisce" (M. Winowska, *L'icona dell'Amore misericordioso. Il messaggio di suor Faustina*, Roma 1981, p. 271).

(*Udienza Generale*, 24 ottobre 2001).

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/2001/documents/hf_jp-ii_aud_20011024.html

Cipriani

Commento a 2Cor 5, 20-6, 2:

v. 20. È di qui che nasce la ineguagliabile dignità e grandezza degli Apostoli, che S. Paolo deduce, a modo di conclusione, da quanto precede: «*Per Cristo noi fungiamo da ambasciatori* (= verbo che

designava nell'Oriente ellenistico la missione dei «legati» imperiali: cfr... *Ef* 6, 20; *Lc.* 14, 32), *come se Dio esortasse per mezzo nostro*. Gli Apostoli sono gli speciali «legati» di Dio, mandati a continuare l'opera di Cristo, a lavorare «in favore di lui», a diffondere la conoscenza della sua opera di «riconciliazione». In loro è sempre Iddio che agisce, che «esorta» e che parla: anche in questa fase di applicazione della «riconciliazione», oggettivamente già avvenuta nel Cristo, la parte principale appartiene sempre al Signore. Al Padre inviò il Figlio suo perché esercitasse la sua legazione presso gli uomini; ma poiché egli fu ucciso, noi siamo succeduti alla sua legazione e vi esortiamo in nome suo e del Padre» (G. Crisostomo).

E S. Paolo coglie subito l'occasione per rivolgere una pressante («vi supplichiamo...») esortazione: «*Lasciatevi riconciliare con Dio*». E solo realizzando il maggior numero di «riconciliazioni» degli uomini con Dio, che egli dimostrerà di essere davvero «*ministro della riconciliazione*» (v. 18)!

v. 21. Questo verso, che di per sé non si ricollega per mezzo di nessuna particella con quanto precede, di fatto vuole essere una ricapitolazione dei motivi parentetici e dottrinali, che dovrebbero particolarmente stimolare sia gli Apostoli sia i redenti a inserirsi sempre più in questa opera di «riconciliazione», gli uni somministrandola instancabilmente, gli altri accettandola gioiosamente. I motivi sono sintetizzati nell'amore di Cristo, che per noi peccatori accettò di diventare, lui stesso, «peccato»: come risultato di questo atto sostitutivo ed espiatorio di Cristo, noi tutti diventiamo «giustizia di Dio in lui» (v. 21).

Siccome il v. 21 presenta particolari difficoltà di interpretazione, cercheremo di approfondirlo meglio.

La difficoltà principale nasce dal senso esatto da dare all'espressione: «*Lo rese peccato*». Secondo alcuni, qui «peccato» (ἀμαρτία) significherebbe «*sacrificio per il peccato*». Secondo altri (Cornely, Médebielle ecc., soprattutto esegeti protestanti come Lutero, Calvino ecc.) «peccato» dovrebbe prendersi invece concretamente, come

sinonimo di «peccatore»: «lo fece, lo trattò come il più grande dei peccatori».

Per le particolari difficoltà a cui vanno incontro le precedenti soluzioni, per conto nostro riteniamo che ἀμαρτία abbia il suo normalissimo significato astratto di «peccato» come il corrispondente, successivo «giustizia», e che i due termini si lumeggino a vicenda. Cristo «non conobbe peccato» nel senso che non commise mai il «peccato», pur conoscendolo assai bene di cognizione teorica e apprezzativa. In che senso allora Dio «lo fece peccato»? Nel medesimo senso che di noi S. Paolo può dire che «*diventiamo giustizia di Dio*»: noi in realtà diventiamo «giusti» in quanto riceviamo in noi stessi gli «effetti» della «giustizia» divina che ci assimila a sé, senza però trasformarci (il che è impossibile) nella stessa «giustizia di Dio». Alla stessa maniera Cristo diventa «peccato», nel senso che si sottopone, nei limiti del possibile, a quelli che sono gli «effetti» malefici della colpa (come il dolore, la morte, la pena, ecc.), senza peraltro diventare vero peccato o peccatore: ciò che sarebbe assurdo. Cristo infatti non poteva redimerci, anche a prescindere da tutto il resto, se non in quanto vittima «innocentissima».

E tutto questo è avvenuto in forza di quella mirabile legge di «solidarietà» per cui «come Cristo, unendosi alla natura umana, in qualche maniera si è identificato al "peccato" che gli era estraneo, così, per uno straordinario capovolgimento delle parti, l'uomo, il quale non era che "peccato", si identifica, unendosi a Cristo, alla "giustizia" divina: ciò che conferma la perfetta innocenza di Cristo nel castigo stesso che ha subito» (C. Spicq). O ancora: «Per liberare gli uomini dalla maledizione divina che la violazione della Legge faceva pesare su di essi, il Cristo si è fatto solidale di questa maledizione» (St. Lyonnet). Si veda proprio in questo senso *Gal. 3, 13*: «*Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione a favore nostro*».

In altre parole abbiamo qui espresso il medesimo pensiero che in *Rom. 8, 3*; «*Iddio, mandando il suo Figlio in somiglianza di carne di*

*peccato... condannò il peccato nella (sua) carne...». In questa «carne di peccato» Cristo, pur essendo innocentissimo, pagò «in nostro favore» il prezzo del nostro riscatto, perché con l'incarnazione aveva assunto la nostra rappresentanza ed era diventato il capo morale e fisico di tutta l'umanità peccatrice (*IPt* 3, 18; *Is* 53, 6.12).*

Anche descrivendo l'opera di Cristo, si noti come l'Apostolo non cessi mai di ricordare che essa ha la sua origine nella persona del Padre. La redenzione è essenzialmente un «dono di Dio» (2Cor. 9, 15). E lui che invia il Figlio nel nostro mondo di peccatori per salvarli (Gal. 4, 4; Rom. 8, 3), che lo espone come «propiziatorio» asperso del suo sangue (Rom. 3, 25) per esercitare la propria «giustizia» salvifica e giustificare i credenti (Rom. 3, 26); ed è ancora il Padre che «ci ha riconciliati a sé per mezzo di Cristo» e «in Cristo riconcilia a sé il mondo» (vv. 18.19): l'opera redentrice per eccellenza, e cioè la morte di Gesù sulla croce in espiazione dei peccati, è rappresentata come l'opera del Padre che «riconcilia a sé il mondo» per mezzo del suo Cristo (v. 9).

6. 1-2 Gli Apostoli, in quanto depositari del «ministero della riconciliazione» (5, 18), sono i «collaboratori» di Dio (v. 1) nell'opera della redenzione, nel senso che ne diffondono la conoscenza e ne applicano i frutti mediante l'amministrazione dei Sacramenti. La redenzione però non agisce in forza di un automatismo magico: essa deve essere liberamente accettata e fatta fruttificare quotidianamente. La «grazia di Dio» ricevuta nel battesimo deve perciò essere approfondita e portata alla sua maturazione; altrimenti rischieremmo di averla ricevuta «invano» (v. 1).

Per corroborare la sua asserzione, a modo di parentesi l'Apostolo adduce l'autorità di Isaia di cui cita (v. 2), secondo i Settanta, un versetto (49, 8) che di per sé si riferisce al Messia, presentato sotto la figura del «Servo di Yahweh» e a cui il Signore promette aiuto nel momento del suo «beneplacito», cioè della sua benevolenza e del suo amore. Per il credente, con l'avvento di Cristo ha già avuto inizio il «tempo (*kairós*) accettevole» (v. 2), nel quale soprattutto si manifesta

la «giustizia di Dio» (Rom. 3, 21), che è principio di salvezza» (v. 2) per tutti gli uomini che l'accettano con amore, ma anche principio di «condanna» e di riprovazione per chi si chiude all'amore (cfr... Rom. 1, 18). Il cristiano perciò non può far passare questo tempo, che ormai «si è accorciato» (*1Cor.* 7, 29) e perciò esige prontezza di «decisione», senza esporsi al rischio di rendere vana la redenzione, qualora non corrisponda agli impegni della sua «vocazione» alla fede: il Signore infatti potrebbe ritornare da un momento all'altro, proprio quando meno lo aspettiamo (Matt. 24, 50). L'occhio di Paolo è sempre rivolto al «giorno» del Signore (cfr... 5, 10).

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999⁸, 292-295).

Poppi

La sincerità nella pratica delle opere buone (Mt 6, 1-18)

Gesù ha illustrato con sei antitesi la «giustizia superiore» richiesta ai suoi discepoli; ora propone una nuova triade, riguardante le tre opere che venivano considerate come il fulcro della pietà giudaica: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. Gesù ne riconferma l'importanza, ma condanna l'ostentazione con cui erano praticate dagli «ipocriti». Una religiosità autentica esige che queste opere vengano compiute senza ostentazione, ma solo per amore di Dio, in un rapporto filiale di intimità e di sincerità che scaturisce dal profondo del cuore.

La struttura di questo trittico è perfettamente simmetrica. Nel primo versetto viene enunciato il principio generale, che poi è illustrato con tre esempi: l'elemosina (vv. 2-4), la preghiera (vv. 5-6.7-15), il digiuno (vv. 16-18).

Lo schema letterario dei tre dittici, formati ciascuno da due pannelli contrapposti, è identico: dapprima viene descritto il modo sbagliato con cui gli ipocriti compiono le tre opere con ostentazione, poi il modo corretto di praticarle in segreto e per piacere soltanto a Dio. La promessa della ricompensa appare un'aggiunta di carattere escatologico.

Principio generale: v. 1 «*Guardatevi dal fare la vostra giustizia dinanzi agli uomini...*». Gesù introduce il suo insegnamento con una severa ammonizione, «*Guardatevi*». Il termine «*giustizia*» può assumere varie sfumature: «volontà di Dio» (cf. 3,15), «religiosità», «pietà», «culto». «Fare la giustizia» è un'espressione ebraizzante, che pone l'accento sull'impegno concreto e operoso nel compiere le opere buone; si riferisce alla rettitudine interiore, alla buona condotta, all'ortoprassi. Più avanti Gesù comanda di «fare la volontà del Padre» (7, 21), di «fare» le sue parole (7, 24-26). Egli però biasima l'ostentazione e la teatralità nella pratica delle opere buone. «*Per essere guardati*» (prós tó theathènai) esprime, appunto, un atteggiamento spettacolare, teatrale. Tutta la vita del discepolo deve essere orientata alla lode sincera del Padre che sta nei cieli, il quale darà la ricompensa, non tanto come un premio dovuto per giustizia, ma come dono gratuito del suo amore. Egli non si lascia certo vincere da nessuno in magnanimità.

Elemosina: vv. 2-4. L'elemosina viene inculcata spesso nell'AT e anche nel giudaismo. Inoltre veniva raccomandata la discrezione nel fare beneficenza (che implicava un senso più ampio del termine elemosina, perché intesa come «condivisione», «solidarietà»), con l'assicurazione della ricompensa divina.

La novità dell'insegnamento di Gesù consiste nell'orientamento «teologico» che ha di mira la sovranità di Dio e nell'accentuazione della retta intenzione nell'offerente. Il discepolo è aperto al mistero del regno e perciò ripone in Dio tutta la sua fiducia, facendo del Padre celeste il punto di riferimento per ogni sua azione. L'amore del prossimo è inseparabilmente legato all'amore di Dio. Questo atteggiamento sincero e filiale si contrappone a quello degli ipocriti, cioè dei falsi religiosi, che strombazzano (= lett., suonano la tromba) la loro beneficenza per ricevere gloria dagli uomini. Costoro hanno già ricevuto la ricompensa per la loro prestazione e non possono aspettarsi alcuna ricompensa da parte da Dio. Si osservi il passaggio dalla seconda persona plurale («In verità vi dico») alla seconda singolare

nell'esempio positivo, efficacemente introdotto con il pronome «tu» (soù de poiòntos = *ma quando tu fai*).

Preghiera: vv. 5-6. La preghiera occupa il posto centrale nel trittico delle opere buone. Anche nel giudaismo era molto stimata. Tuttavia, anche nell'ambiente giudaico c'era il pericolo di una certa ostentazione e teatralità, sottile ipocrisia, che poteva snaturare il senso profondo e autentico della preghiera. Invece di un dialogo con Dio o di una lode riconoscente per la sua bontà, poteva risultare una manifestazione dissacrante di vanità.

Gesù contrappone l'atteggiamento di sincerità che deve animare il credente nel suo rapporto con Dio. La preghiera personale, fatta in segreto, non esclude quella pubblica e comunitaria. Gesù stesso partecipava alle feste giudaiche. Egli intende in questo passo condannare la strumentalizzazione della preghiera. L'ebreo pregava normalmente in posizione eretta anche in luoghi pubblici, come nelle sinagoghe o negli incroci delle strade. Gesù biasima l'ostentazione e la mancanza di rettitudine. La preghiera fatta in una «camera» (lett. «nella dispensa»), cioè nell'angolo più oscuro della casa, spesso costituito da una grotta senza luce, non contrasta coi precedente esortazione relativa alle «opere buone», da compiersi dinanzi agli uomini, affinché glorifichino il Padre (5,16). In entrambi i casi Gesù inculca l'onore e la gloria di Dio, che il discepolo deve ricercare con sincerità di cuore, procurando anche di edificare i fratelli.

Il digiuno: vv. 16-18. La Legge mosaica prescriveva il digiuno soltanto per il giorno dell'espiazione (*jòm kippùr*, Lv 16,29-31). Ma al tempo di Gesù i pii israeliti, sotto l'influsso della prassi farisaica, digiunavano due volte la settimana, il lunedì e il giovedì, poi scambiati dai cristiani con il mercoledì e il venerdì (cf. *Didachè* 8,1). Gesù, benché durante il suo ministero pubblico non digiunasse per esprimere la gioia del tempo messianico (Mt 9,14-15), non disapprova questa pratica, però raccomanda di evitare l'ostentazione e la vanagloria. Gli ipocriti sfiguravano il loro viso, tralasciando di profumarsi e di lavarsi, per apparire penitenti. Il digiuno gradito a Dio è quello che viene

compiuto nel segreto, per suo amore. Anche riguardo a questa opera ascetica Gesù insiste sull'atteggiamento profondo di amore sincero verso Dio. Del resto, anche nell'AT era stato biasimato il digiuno formalistico esteriore (cf. Is 58,6-9a; Sir 34,26). L'azione di ungersi e di lavarsi il capo esprimeva la gioia del credente nelle giornate festive; ciò viene qui raccomandato da Gesù in forma paradossale anche per la pratica del digiuno.

(A. Poppi, *I quattro Vangeli*, vol.2, EMP, Padova 1997⁵, 115-6. 121, con qualche modifica).

Benedetto XVI

Il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà...

Gesù [...] rilegge le tre opere fondamentali di pietà previste dalla legge mosaica. L'elemosina, la preghiera e il digiuno caratterizzano l'ebreo osservante della legge. Nel corso del tempo, queste prescrizioni erano state intaccate dalla ruggine del formalismo esteriore, o addirittura si erano mutate in un segno di superiorità. Gesù mette in evidenza in queste tre opere di pietà una tentazione comune. Quando si compie qualcosa di buono, quasi istintivamente nasce il desiderio di essere stimati e ammirati per la buona azione, di avere cioè una soddisfazione. E questo, da una parte rinchiude in se stessi, dall'altra porta fuori da se stessi, perché si vive proiettati verso quello che gli altri pensano di noi e ammirano in noi. Nel riproporre queste prescrizioni, il Signore Gesù non chiede un rispetto formale ad una legge estranea all'uomo, imposta da un legislatore severo come fardello pesante, ma invita a riscoprire queste tre opere di pietà vivendo le in modo più profondo, non per amore proprio, ma per amore di Dio, come mezzi nel cammino di conversione a Lui. Elemosina, preghiera e digiuno: è il tracciato della pedagogia divina che ci accompagna, non solo in Quaresima, verso l'incontro con il Signore Risorto; un tracciato da percorrere senza ostentazione, nella certezza che il Padre celeste sa leggere vedere anche nel segreto del nostro cuore [...] Iniziamo fiduciosi e gioiosi l'itinerario quaresimale.

Quaranta giorni ci separano dalla Pasqua; questo tempo «forte» dell'anno liturgico è un tempo propizio che ci è donato per attendere, con maggiore impegno, alla nostra conversione, per intensificare l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera e la penitenza, aprendo il cuore alla docile accoglienza della volontà divina, per una pratica più generosa della mortificazione, grazie alla quale andare più largamente in aiuto del prossimo bisognoso: un itinerario spirituale che ci prepara a rivivere il Mistero Pasquale.

(Santa Messa e imposizione delle Ceneri, 9 marzo 2011).

Briciole

I. Un po' di storia...

Verso la metà del II secolo, compare la preparazione alla Pasqua, intesa allora come ricordo della morte salvifica di Cristo (Venerdì Santo). Alcune Chiese, in Gallia, rispettano il digiuno il Venerdì Santo, le altre anche il Sabato Santo e alcune persino il Giovedì Santo o addirittura il Mercoledì Santo. I fedeli in Africa, come quelli di Roma, sono tenuti al digiuno il Venerdì Santo e il Sabato Santo. La Chiesa d'Egitto conosce il digiuno settimanale, ma anche qui c'è una certa libertà.

La preparazione di quaranta giorni alla festa di Pasqua viene introdotta all'inizio del IV secolo e comincia con la prima domenica di Quaresima. Con il passare del tempo, nasce la convinzione che il digiuno costituisca la più importante e quasi l'unica forma di preparazione alla Pasqua. Dato che la domenica non si digiunava, era necessario spostare l'inizio della Quaresima aggiungendo i giorni che mancavano. Questo avveniva gradualmente e dal VII secolo il Mercoledì delle Ceneri segna l'inizio del periodo preparatorio alla Pasqua. L'imposizione delle ceneri compare nel secolo IX ed è collegata con la penitenza pubblica. Con la scomparsa di quest'ultima, i sacerdoti cominciano ad imporre le ceneri su tutti i fedeli.

Le prime testimonianze della solenne benedizione delle ceneri risalgono al secolo X. La Chiesa d'Oriente ha prolungato il periodo di preparazione ad otto settimane e questo ha indotto anche la Chiesa d'Occidente a prolungare il periodo di preparazione con altre tre domeniche prima della Quaresima.

Il periodo della Quaresima ha una ricchissima storia nella liturgia. Costituiva dapprima il tempo della definitiva preparazione dei candidati al Battesimo, amministrato nella Vigilia di Pasqua. I riti legati a questa preparazione venivano chiamati «scrutini». Dal V secolo, a Roma, erano noti tre scrutini pubblici nella terza, quarta e quinta domenica. Si trasmettevano ai candidati i quattro Vangeli, la professione di fede e la preghiera del Signore. Alla preparazione così organizzata, prendeva parte la comunità dei credenti e in questa maniera la preparazione al Battesimo degli uni diventava per gli altri l'occasione di meditare sul proprio Battesimo.

Il periodo di preparazione di quaranta giorni è il periodo della penitenza, che col tempo fu ridotta principalmente al digiuno. Il digiuno, inizialmente facoltativo, diventa abitudinario e dal secolo IV viene definito con le prescrizioni di luogo, che nel Medioevo diventeranno obbligatorie per tutti. Completavano il digiuno, la preghiera e l'elemosina. La Chiesa di Roma ha istituito la liturgia delle stazioni, che col tempo venne accolta in molte città vescovili. Il papa, nei giorni della Quaresima, celebrava la Messa nelle diverse chiese dell'Urbe con la partecipazione del clero e di molti fedeli. In alcuni giorni, ci si radunava in una delle chiese, donde col canto delle litanie ci si recava alla chiesa della stazione per celebrare l'Eucaristia.

Le ultime due settimane della Quaresima erano dedicate alla meditazione della Passione del Signore. La lettura del Vangelo di san Giovanni dimostra la lotta di Cristo con i farisei e preannuncia la morte del Salvatore. Nella coscienza dei fedeli, la meditazione della Passione di Cristo divenne dominante nella spiritualità di tale periodo. E' noto finora il costume di velare i quadri e i crocifissi negli ultimi giorni della Quaresima.

Le parole di san Paolo: «*Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!*» (2Cor 5, 20; 6, 2), dimostrano che cos'è la Quaresima per la Chiesa e per ogni credente. Ecco il tempo della salvezza, perché stiamo vivendo il mistero del Figlio di Dio, che muore per noi sulla Croce. La Chiesa in questi giorni prende coscienza di partecipare alla grande opera di redenzione del mondo, intrapresa da Cristo. Il cristiano invece vive più profondamente la realtà del proprio Battesimo: in questo sacramento è morto insieme con Cristo e insieme con lui è risorto a nuova vita, ha raggiunto veramente la salvezza.

In questo periodo di salvezza, la Chiesa fin dai primi tempi si nutre abbondantemente della Parola di Dio, del pane che viene dalla bocca di Dio, per rafforzare la sua fede, come unico mezzo capace di introdurci nella realtà divina. «Convertitevi, e credete al Vangelo». «Lasciatevi riconciliare con Dio!». La Chiesa rivolge queste parole a tutti i credenti. La salvezza di Dio è accessibile a ciascun uomo, la potenza della redenzione di Cristo può abbracciare ciascuno, occorre però l'apertura del cuore, la disponibilità ad accogliere il dono del cielo, la risposta decisa. Il peccato costituisce un ostacolo. Di fronte alla grandezza dei doni di Dio, ci rendiamo conto in questi giorni del male commesso, della nostra debolezza, fragilità e peccaminosità. Questa presa di coscienza avviene sia nella Chiesa, quale comunità, sia nelle sue membra. Il tempo della Quaresima è il momento della conversione, dello staccamento dal peccato, il momento del cambiamento del cuore e del modo di pensare. La conversione così concepita esige il sacrificio, il rinnegamento di se stesso, la lotta contro se stesso. Il tempo del pentimento e della conversione è, comunque, anzitutto il tempo del perdono da parte di Dio e il tempo della misericordia di Dio. Dio chiama alla conversione e perdona a chi glielo chiede, è molto paziente verso i peccatori. Da qui sorge la preghiera assidua, piena di fiducia e di speranza. Il tempo della Quaresima, così inteso, è un tempo di intensa vita spirituale, di lotta

contro se stessi e contro le forze del male; è il tempo dell'avvicinamento a Cristo.

Concedi, ti preghiamo o Signore,
a questo tuo servo degni frutti di penitenza,
perché sia restituito innocente
alla tua santa Chiesa, dalla cui integrità ha deviato peccando,
conseguendo la remissione delle colpe.

(*Sacramentarium Gelasianum*, ed. L.C. Mohlberg, Roma 1968, n. 357).

II. Dal Catechismo di san Pio X:

Che è la Quaresima? – La Quaresima è un tempo di digiuno e di penitenza istituito dalla Chiesa per tradizione apostolica.

Per qual fine è istituita la Quaresima? La Quaresima è istituita:

1. per farci conoscere l'obbligo che abbiamo di far penitenza in tutto il tempo della nostra vita, di cui, secondo i santi Padri la Quaresima è la figura;

2. per imitare in qualche maniera il rigoroso digiuno di quaranta giorni, che Gesù Cristo fece nel deserto;

3. per prepararci con il mezzo della penitenza a celebrare santamente la Pasqua.

Perché il primo giorno di Quaresima si chiama il giorno delle Ceneri? Il primo giorno di Quaresima si chiama giorno delle Ceneri, perché la Chiesa mette in quel giorno le sacre ceneri sul capo dei fedeli.

Perché la Chiesa nel principio della Quaresima usa imporre le sacre ceneri? La Chiesa nel principio della Quaresima usa imporre le sacre ceneri, affinché noi ricordandoci che siamo composti di polvere, e colla morte dobbiamo ridurci in polvere, ci umiliamo e facciamo penitenza de' nostri peccati mentre ne abbiamo il tempo.

Con quale disposizione dobbiamo noi ricevere le sacre ceneri? Noi dobbiamo ricevere le sacre ceneri con cuor contrito ed umiliato, e con la santa risoluzione di passare la Quaresima nelle opere di penitenza.

Che cosa dobbiamo noi fare per passar bene la Quaresima secondo la mente della Chiesa? Per passar bene la Quaresima secondo la mente della Chiesa dobbiamo fare quattro cose:

1. osservare esattamente il digiuno, e mortificarci non solamente nelle cose illecite e pericolose, ma ancora, per quanto si può, nelle cose lecite, come sarebbe moderarsi nelle ricreazioni;

2. fare preghiere, limosine, ed altre opere di cristiana carità verso il prossimo più che in ogni altro tempo;

3. ascoltare la parola di Dio non già per pura usanza o curiosità, ma per desiderio di mettere in pratica le verità che si ascoltano;

4. essere solleciti a prepararci alla confessione, per rendere più meritorio il digiuno, e per disporci meglio alla Comunione pasquale.

In che consiste il digiuno? Il digiuno consiste nel fare un solo pasto al giorno, e nell'astenersi dai cibi vietati.

Nei giorni di digiuno oltre l'unico pasto è vietata qualunque altra refezione? Nei giorni di digiuno la Chiesa permette una leggiera refezione alla sera, o pure sul mezzogiorno quando l'unico pasto viene differito alla sera.

Chi è obbligato al digiuno? Al digiuno sono obbligati tutti coloro che hanno compiuto il ventesimo primo anno e non ne sono legittimamente impediti.

Quelli che non sono obbligati al digiuno sono affatto esenti dalle mortificazioni? Quelli che non sono obbligati al digiuno non sono affatto esenti dalle mortificazioni, perché niuno è dispensato dall'obbligo generale di far penitenza e perciò devono mortificarsi in altre cose secondo le loro forze.

III. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica:

CChC 1427-1429: invito alla conversione.

CChC 1430-1433. 1490: penitenza interiore.

CChC 1434-1439: espressione della penitenza interiore.

IV. Dal Compendio

299. I battezzati hanno bisogno di convertirsi?

L'appello di Cristo alla conversione risuona continuamente nella vita dei battezzati. La conversione è un impegno continuo per tutta la Chiesa, che è Santa ma comprende nel suo seno i peccatori. Cf. *CChC* 1427-1429.

300. Che cos'è la penitenza interiore?

È il dinamismo del «cuore contrito» (Sal 51,19), mosso dalla grazia divina a rispondere all'amore misericordioso di Dio. Implica il dolore e la repulsione per i peccati commessi, il fermo proposito di non peccare più in avvenire e la fiducia nell'aiuto di Dio. Si nutre della speranza nella misericordia divina. Cf. *CChC* 1430-1433. 1490

301. In quali forme si esprime la penitenza nella vita cristiana?

La penitenza si esprime in forme molto varie, in particolare con il digiuno, la preghiera, l'elemosina. Queste e molte altre forme di penitenza possono essere praticate nella vita quotidiana del cristiano, in particolare nel tempo di Quaresima e nel giorno penitenziale del venerdì. Cf. *CChC* 1434-1439

San Tommaso

I. Elemosina:

“Gli atti esterni vanno riferiti a quella virtù a cui appartiene il movente che spinge a compiere tali atti. Ora, il movente che spinge a fare l'elemosina è l'intenzione di soccorrere chi è in necessità: infatti alcuni [Alb. Magno, *In 4 Sent.* 15, 15], nel definire l'elemosina, affermano che essa è «un'azione con la quale si dà per compassione qualcosa a un indigente, per amore di Dio». Ora, questo movente appartiene alla misericordia, come si è visto [q. 30, a. 4]. Per cui è evidente che fare l'elemosina è propriamente un atto di misericordia. E ciò risulta anche dal termine stesso: infatti in greco esso deriva da misericordia, come il latino miseratio. E poiché la misericordia, come

si è visto [ib., a. 2; a. 3, ob. 3], è un effetto della carità, ne segue che fare l'elemosina è un atto di carità dettato dalla misericordia”

(*STh 2-2, 32, 1*).

Spirituale e materiale:

“La ricordata enumerazione dei vari tipi di elemosina è desunta correttamente dai vari difetti del nostro prossimo. Difetti che in parte interessano l'anima, e ad essi sono ordinate le elemosine spirituali, e in parte interessano il corpo, e ad essi sono ordinate le elemosine corporali.

I. Infatti le miserie corporali capitano o durante la vita, o dopo di essa. Se durante la vita, o consistono nella mancanza di cose di cui tutti hanno bisogno, oppure consistono in eventuali bisogni particolari.

a) Nel primo caso il bisogno è o interno o esterno. I bisogni interni sono due:

- uno che viene soddisfatto col cibo solido, cioè la fame, e ad esso si riferisce il **dar da mangiare agli affamati**;

- il secondo invece viene soddisfatto col cibo umido, cioè la sete, e ad esso si riferisce il **dar da bere agli assetati**.

I bisogni comuni esterni sono ancora due:

- uno riguarda il vestito, e ad esso si riferisce il **vestire gli ignudi**;
- l'altro riguarda l'alloggio, e ad esso si riferisce il **alloggiare i pellegrini**.

b) Parimenti i bisogni speciali o dipendono da una causa intrinseca, come la malattia,

- e qui abbiamo il **visitare gli infermi**,
- oppure da una causa estrinseca, e ad esso si riferisce il **riscattare i prigionieri**.

Dopo la vita poi ai morti si dà la **sepoltura**.

(*STh 2-2, 32, 2*).

II. Elemosina spirituale

Analogamente, ai bisogni spirituali si soccorre con atti spirituali in due modi.

- Primo, chiedendo l'aiuto di Dio: e per questo abbiamo la preghiera, con la quale si **prega per gli altri**.

- Secondo, offrendo l'aiuto fraterno: e ciò in tre modi. Primo, contro le deficienze dell'intelletto: contro quelle dell'intelletto speculativo offrendo il rimedio dell'**insegnamento**; contro quelle dell'intelletto pratico offrendo il rimedio del **consiglio**.

- Secondo, abbiamo le deficienze dovute alle passioni delle potenze appetitive, la più grave delle quali è l'afflizione o tristezza: e ad essa si rimedia con la **consolazione**.

- Terzo, ci sono le deficienze dovute al disordine di certi atti: e queste possono essere considerate sotto tre aspetti.

(a) In primo luogo dal lato di chi pecca, cioè in quanto dipendono dal suo volere disordinato: e allora abbiamo un rimedio nella **correzione**.

(b) In secondo luogo dal lato di chi subisce la colpa: e allora, se gli offesi siamo noi, possiamo rimediare **perdonando l'offesa**; se invece gli offesi sono Dio e il prossimo, allora «non dipende da noi perdonare», come dice S. Girolamo [*In Mt 3*, su 18, 15].

(c) In terzo luogo ci sono le conseguenze dell'atto disordinato che gravano su quelli che convivono col peccatore, anche contro la sua volontà: e ad esse si rimedia **sopportando**, specialmente nei riguardi di coloro che peccano per fragilità, secondo le parole di S. Paolo [*Rm 15*, 1]: «*Noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare le infermità dei deboli*». E ciò va fatto sopportando non solo gli atti disordinati dei deboli, ma anche qualsiasi altro loro peso, secondo l'espressione dell'Apostolo [*Gal 6*, 2]: «*Portate i pesi gli uni degli altri*».

(*STh 2-2*, 32, 2).

I Padri della Chiesa

1. La creazione di Dio e l'opera dell'uomo. Chi riconosce i propri peccati e li condanna, è già d'accordo con Dio. Dio condanna i tuoi peccati; e se anche tu li condanni, ti unisci a Dio. L'uomo e il peccatore sono due cose distinte: l'uomo è opera di Dio, il peccatore è opera tua, o uomo. Distruggi ciò che tu hai fatto, affinché Dio salvi ciò che egli ha fatto. E' necessario che tu detesti in te l'opera tua e ami in te l'opera di Dio. Quando comincia a dispiacerti ciò che hai fatto, allora cominciano le tue opere buone, perché condanni le tue opere cattive.

Le opere buone cominciano col riconoscimento delle opere cattive. Operi la verità, e così vieni alla luce. Cosa intendo dire dicendo: operi la verità? Intendo dire che non inganni te stesso, non ti blandisci, non ti lusinghi; non dici che sei giusto mentre sei colpevole. Allora cominci a operare la verità, allora vieni alla luce, affinché sia manifesto che le tue opere sono state fatte in Dio. E infatti il tuo peccato, che ti è dispiaciuto, non ti sarebbe dispiaciuto se Dio non ti avesse illuminato e se la sua verità non te l'avesse manifestato. Ma chi, dopo essere stato redarguito, continua ad amare i suoi peccati, odia la luce che lo redarguisce, e la fugge, affinché non gli vengano rinfacciate le sue opere cattive che egli ama. Chi, invece, opera la verità, condanna in se stesso le sue azioni cattive; non si risparmia, non si perdona affinché Dio gli perdoni. Egli stesso riconosce ciò che vuole gli sia da Dio perdonato, e in tal modo viene alla luce, e la ringrazia d'avergli mostrato ciò che in se stesso doveva odiare. Dice a Dio: *Distogli la tua faccia dai miei peccati*. Ma con quale faccia direbbe così, se non aggiungesse: *poiché io riconosco la mia colpa e il mio peccato è sempre davanti a me* (Sal 50,5)? Sia davanti a te il tuo peccato, se vuoi che non sia davanti a Dio. Se invece ti getterai il tuo peccato dietro le spalle, Dio te lo rimetterà davanti agli occhi; e te lo rimetterà davanti agli occhi quando il pentimento non potrà più dare alcun frutto.

Correte, o miei fratelli, affinché non vi sorprendano le tenebre (cf. Gv 12,35); siate vigilanti in ordine alla vostra salvezza, siate vigilanti finché siete in tempo. Nessuno arrivi in ritardo al tempio di Dio,

nessuno sia pigro nel servizio divino. Siate tutti perseveranti nell'orazione, fedeli nella costante devozione. Siate vigilanti finché è giorno; il giorno risplende; Cristo è il giorno. Egli è pronto a perdonare coloro che riconoscono la loro colpa ma anche a punire quelli che si difendono ritenendosi giusti, quelli che credono di essere qualcosa mentre sono niente. Chi cammina nel suo amore e nella sua misericordia, non si accontenta di liberarsi dai peccati gravi e mortali, quali sono il delitto, l'omicidio, il furto, l'adulterio; ma opera la verità riconoscendo anche i peccati che si considerano meno gravi, come i peccati di lingua, di pensiero o d'intemperanza nelle cose lecite, e viene alla luce compiendo opere degne. Anche i peccati meno gravi, se trascurati, proliferano e producono la morte.

Sono piccole le gocce che riempiono i fiumi; sono piccoli i granelli di sabbia, ma se sono numerosi, pesano e schiacciano. Una piccola falla trascurata, che nella stiva della nave lascia entrare l'acqua a poco a poco, produce lo stesso effetto di un'ondata irrompente: continuando ad entrare poco alla volta, senza mai essere eliminata, affonda la nave. E che significa eliminare, se non fare in modo con opere buone - gemendo, digiunando, facendo elemosine, perdonando - di non essere sommersi dai peccati?

Il cammino di questa vita è duro e irto di prove: quando le cose vanno bene non bisogna esaltarsi, quando vanno male non bisogna abbattersi. La felicità che il Signore ti concede in questa vita, è per consolarti, non per corromperti. E se in questa vita ti colpisce, lo fa per correggerti, non per perderti. Accetta il padre che ti corregge, se non vuoi provare il giudice che punisce. Son cose che vi diciamo tutti i giorni, e vanno ripetute spesso perché sono buone e fanno bene.

(Agostino, *In Io. evang.*, 12, 13 s.).

2. Molte sono le vie di accesso alla misericordia del Salvatore. La definizione piena e perfetta di penitenza comporta che noi non accettiamo mai più i peccati di cui facciamo penitenza o di cui la coscienza ci rimorde. È poi indizio che abbiam raggiunto l'indulgenza

e la soddisfazione se siam riusciti a cacciare dal nostro cuore ogni legame interiore verso di essi. Sappia ognuno, infatti, che non è ancora sciolto dai suoi peccati se, pur applicandosi al pianto e alla soddisfazione per essi gli si presenta agli occhi l'immagine delle colpe compiute o di altre simili, e non dirò il diletto, ma solamente il ricordo di quelli infesta l'intimo della sua mente. Perciò, chi si è tutto dedicato alla soddisfazione sappia che sarà assolto dai suoi delitti ed avrà ottenuto perdono dalle colpe passate quando sentirà che il suo cuore è perfettamente libero dall'attrattiva di quei vizi e dalla loro stessa immaginazione. Nella nostra coscienza stessa, dunque, vi è quasi un giudice esattissimo della nostra penitenza e del perdono ottenuto: sentenza l'assoluzione dei nostri reati prima del giorno del giudizio, a noi, viventi ancora in questa carne, e ci annuncia la grazia della remissione e della perfetta soddisfazione. E per esprimere con più efficacia ciò che è stato detto: allora solo dobbiamo ritenere che il contagio dei nostri vizi passati è finalmente svanito, quando dal nostro cuore saranno state scacciate le brame delle presenti voluttà, insieme con le nostre passioni...

Oltre alla grande, universale grazia del battesimo e oltre al dono preziosissimo del martirio che cancella le colpe con l'abluzione del sangue, molti sono ancora i frutti di penitenza per i quali si perviene all'espiazione dei peccati. La salvezza eterna infatti non vien solo promessa alla penitenza per la quale si perviene all'espiazione dei peccati. La salvezza eterna infatti non vien solo promessa alla penitenza propriamente detta, di cui dice il beato apostolo Pietro: *Fate penitenza, convertitevi: così i vostri peccati saranno cancellati!* (At 3,19), e Giovanni Battista, anzi lo stesso Salvatore: *Fate penitenza perché il regno dei cieli è vicino!* (Mt 4,17); ma anche l'amore atterra un cumulo di peccati: *La carità infatti copre la moltitudine dei peccati* (1Pt 4,8).

Parimenti, anche l'elemosina porge rimedio alle nostre ferite, perché *come l'acqua spegne il fuoco, così l'elemosina estingue il peccato* (Sir 3,29). Così le lacrime sparse ottengono l'astersione dei

peccati; infatti: *Vo bagnando tutte le notti il mio letto, irriego di lacrime il mio giaciglio* (Sal 6,7); e subito poi si aggiunge, per mostrare che esse non furono sparse inutilmente: *Allontanatevi da me, voi tutti o malfattori, perché il Signore ha udito il grido del mio pianto* (Sal 6,9). Anche con la confessione delle colpe ne vien concessa la purificazione; dice infatti la Scrittura: *Ho detto: Proclamerò contro di me la mia ingiustizia al Signore; e tu hai perdonato l'empietà del mio peccato* (Sal 31,5), e ancora: *Esponi tu per primo le tue iniquità, per esserne giustificato* (Is 43,26).

Così anche con l'afflizione del cuore e del corpo si ottiene la remissione dei delitti commessi; dice infatti: *Vedi la mia bassezza e la mia sofferenza, e perdona tutti i miei peccati* (Sal 24,18); ma soprattutto con il mutamento della propria condotta. *Togliete dai miei occhi la cattiveria dei vostri pensieri. Smettete di agire perversamente, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, aiutate l'oppresso, fate giustizia all'orfano, difendete la vedova, e poi venite ed esponete a me i vostri lamenti, dice il Signore. Anche se i vostri peccati fossero rossi come lo scarlatto, biancheggeranno come la neve; se fossero del colore della porpora, diventeranno bianchi come candida lana* (Is 1,16s.).

Talvolta si impetra indulgenza per i propri delitti anche per l'intercessione dei santi. Infatti: *Chi sa che suo fratello commette un peccato che non conduce a morte, preghi, e Dio darà la vita a chi ha commesso un peccato che non conduce a morte* (1Gv 5,16); e ancora: *Se qualcuno di voi è infermo, faccia venire gli anziani della Chiesa; essi pregheranno su di lui unguendolo con olio nel nome del Signore, e la preghiera della fede salverà l'infermo; e il Signore lo allevierà, e se fosse in peccato gli sarà perdonato* (Gc 5,14s.).

Vi è anche il caso in cui si purga la macchia dei peccati per merito della fede e della misericordia, secondo il detto: *Per la misericordia e la fede vengono cancellati i peccati* (Pr 15,27); spesso poi anche per la conversione e la salvezza di coloro che sono salvati dalla nostra predicazione e dai nostri ammonimenti: *Infatti chi farà convertire un*

peccatore dall'errore della sua via, salva l'anima di quello dalla morte e copre una moltitudine di peccati (Gc 5,20). Infine otteniamo indulgenza per le nostre scelleratezze con la nostra indulgenza e magnanimità: Se infatti perdonerete agli uomini i loro peccati, anche a voi il Padre vostro celeste perdonerà i vostri delitti (Mt 6,14).

Vedete dunque quante sono le vie di accesso alla misericordia che la demenza del nostro Salvatore ci ha aperto: perciò nessuno che desidera la salvezza si lasci fiaccare dalla disperazione, vedendo con quanti mezzi è invitato alla vita. Se ti lamenti che per la debolezza della tua carne non puoi cancellare i tuoi peccati con la sofferenza del digiuno, riscattali con la larghezza nelle elemosine. E se non hai cosa dare ai poveri (per quanto la necessità o la povertà non escluda nessuno da questa santa opera, dato che le due sole monetine di bronzo di quella vedova furono più stimate delle larghe offerte dei ricchi e per quanto il Signore prometta la ricompensa anche per un bicchiere di acqua fresca), anche senza di ciò, li puoi cancellare cambiando la tua vita.

Inoltre, se non ti senti di raggiungere la perfezione della virtù estinguendo tutti i vizi, dedicati con pia sollecitudine all'utilità e alla salvezza altri. Ma se obietti di non sentirti idoneo a questo ministero, puoi coprire i tuoi peccati con l'intimo amore. E se anche a questo l'ignavia del tuo spirito ti rende debole, in umiltà e fervore implora almeno con l'orazione e l'intercessione dei santi il rimedio alle tue ferite. Chi è che non possa dire in tono supplichevole: *Ho palesato a te il mio peccato e non ho nascosto la mia ingiustizia?* E per questa confessione si merita di soggiungere con confidenza: *E tu hai perdonato l'empietà del mio cuore (Sal 32,5).*

Se poi la vergogna ti impedisce, ti fa arrossire di rivelarli davanti agli uomini, non cessare di confessarli con suppliche continue a colui cui non sono celati, dicendo: *Conosco la mia iniquità e il mio peccato mi sta sempre dinanzi; contro te solo ho peccato e ho agito male al tuo cospetto (Sal 50,5).* Egli è solito perdonare le colpe anche senza la vergogna della pubblicità.

Ma oltre a questi mezzi di salvezza facili e sicuri la divina degnazione ce n'ha concesso un altro più facile, rimettendo al nostro arbitrio il nostro rimedio, perché al nostro sentimento stesso è dato acquistare l'indulgenza delle nostre colpe, quando diciamo a lui: *Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori* (Mt 6,12).

Chiunque perciò desidera pervenire all'indulgenza per le sue colpe, curi di dedicarsi a questi mezzi; la pervicacia di un cuore indurito non allontani da lui, dalla sua salvezza, la fonte di tanta bontà; infatti anche se faremo tutto ciò, nulla sarà sufficiente ad espiare le nostre colpe, se non sarà la bontà e la clemenza del Signore a cancellarle.

(Giovanni Cassiano, *Conf.*, 20, 5.8).

3. I miracoli del Signore sono segni. Se non che tutti temono la morte del corpo, pochi quella dell'anima. Tutti si preoccupano per la morte del corpo, che prima o poi dovrà venire, e fanno di tutto per scongiurarla. L'uomo destinato a morire si dà tanto da fare per evitare la morte, mentre non altrettanto si sforza di evitare il peccato l'uomo che pure è chiamato a vivere in eterno. Eppure quanto fa per non morire, lo fa inutilmente: al più ottiene di ritardare la morte, non di evitarla. Se invece si impegna a non peccare, non si affaticherà, e vivrà in eterno. Oh, se riuscissimo a spingere gli uomini, e noi stessi insieme con loro, ad amare la vita che dura in eterno almeno nella misura che gli uomini amano la vita che fugge! Che cosa non fa uno di fronte al pericolo della morte? Quanti, sotto la minaccia che pendeva sul loro capo, hanno preferito perdere tutto pur di salvare la vita! Chi infatti non lo farebbe per non essere colpito? E magari, dopo aver perduto tutto, qualcuno ci ha rimesso anche la vita.

Chi pur di continuare a vivere, non sarebbe pronto a perdere il necessario per vivere preferendo una vita mendicante ad una morte anticipata? Se si dice a uno: se non vuoi morire devi navigare, si lascerà forse prendere dalla pigrizia? Dio ci comanda cose meno pesanti per farci vivere in eterno, e noi siamo negligenti nell'obbedire.

Dio non ti dice: getta via tutto ciò che possiedi per vivere poco tempo tirando avanti stentatamente; ti dice: dona i tuoi beni ai poveri se vuoi vivere eternamente nella sicurezza e nella pace. Coloro che amano la vita terrena, che essi non possiedono né quando vogliono né finché vogliono, sono un continuo rimprovero per noi; e noi non ci rimproveriamo a vicenda per essere tanto pigri, tanto tiepidi nel procurarci la vita eterna, che avremo se vorremo e che non perderemo quando l'avremo. Invece questa morte che temiamo, anche se non vogliamo, ci colpirà.

(Agostino, *In Io. evang.*, 49, 2)

4. Aiuto e consolazione della penitenza. La condizione della nostra fragile natura non ammette che qualcuno sia senza macchia. Perciò l'ultimo nostro rimedio è rifugiarsi nella penitenza, che ha un posto non piccolo fra le virtù, essendo miglioramento di noi stessi: così, se cadiamo o per le parole o per le opere, subito ci ravvediamo, confessiamo di aver peccato e chiediamo perdono a Dio, il quale, nella sua misericordia, non lo nega se non a chi persevera nell'errore. È grande l'aiuto della penitenza, è grande la sua consolazione. Essa è la guarigione delle ferite del peccato, la speranza, il porto di salvezza: chi la nega, toglie a se stesso la vita della sua vita, perché nessuno può essere tanto giusto che la penitenza non gli sia talvolta necessaria. Ma noi, anche se non abbiamo peccato, dobbiamo tuttavia aprire la nostra anima a Dio e scongiurarlo ugualmente per le nostre colpe, ringraziandolo anche nelle avversità. Porgiamo sempre a Dio questo ossequio; l'umiltà infatti è grata, è cara a lui: egli che accetta il peccatore convertito più volentieri del giusto superbo, quanto più accetterà il giusto che confessa i propri torti e lo renderà sublime nei regni dei cieli, a misura della sua umiltà!

Questo deve presentare a Dio chi veramente lo venera: queste sono le vittime, questo è il sacrificio placatore; ecco dunque il vero culto: quando l'uomo offre all'altare di Dio i pegni del suo spirito. La sua

somma maestà si allietta di chi così lo venera; lo accoglie come figlio e gli elargisce il dono dell'immortalità.

(Lattanzio, *Divinae instit. epit.*, 67).

5. Tradimento e conversione di Pietro. Pietro si rattristò e pianse perché sbagliò come tutti gli uomini. Non trovo che cos'abbia detto, trovo che ha pianto. Leggo le sue lacrime, non leggo ciò che ha dato in compenso: ma ciò che non può essere scagionato, può ben essere deterso. Lavino le lacrime la trasgressione, che è vergogna confessare con la voce. I pianti sono propizi sia al perdono che alla vergogna. Le lacrime parlano della colpa senza far inorridire, le lacrime riconoscono il peccato senza offendere il rossore, le lacrime non chiedono il perdono ma lo meritano. Ho scoperto perché Pietro ha taciuto: perché, chiedendo tanto presto il perdono, non si rendesse ancora più colpevole. Prima bisogna piangere, poi bisogna pregare.

Lacrime eccellenti, perché lavano la colpa. Del resto, coloro che Gesù guarda si mettono a piangere (cf. *Lc 22, 61s*). Pietro negò una prima volta, ma non pianse, perché non lo aveva guardato il Signore; negò una seconda volta: non pianse, perché ancora non lo aveva guardato il Signore. Negò anche una terza: Gesù lo guardò ed egli pianse amarissimamente. Guardaci, Signore Gesù, affinché sappiamo piangere sul nostro peccato. Quindi è utile per noi anche la caduta dei santi. Non mi è stato di nessun danno il fatto che Pietro abbia negato, ma mi è stato di giovamento il fatto che si sia emendato. Ho imparato a tenermi lontano dal parlare con gli increduli. Pietro negò in mezzo ai Giudei, Salomone traviò perché tratto in errore da una stretta familiarità con le Genti (cf. *IRe 11,4-8*).

Dunque Pietro pianse, e per di più amarissimamente, pianse per poter lavare con le lacrime il suo peccato. Anche tu, se vuoi meritare il perdono, sciogli nelle lacrime la tua colpa; in quello stesso istante, in quello stesso tempo Cristo ti guarda. Se per caso cadi in qualche errore, Egli, poiché ti è accanto come testimone delle tue azioni segrete, ti guarda affinché te ne ricordi, e confessi il tuo errore. Imita

Pietro quando per la terza volta dice in un altro passo: *Signore, tu sai che ti voglio bene* (Gv 21,17).

(Ambrogio, *Exp. Ev. sec. Lucam*, 10, 88-90).

Caffarra

I. Ora il momento favorevole

1. "Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza". La parola dell'apostolo ci istruisce sul significato di questo momento, sul significato dell'intero periodo quaresimale che questa sera apriamo. E' il momento, è il tempo della nostra "riconciliazione" con Dio. Ed è su questo avvenimento di grazia che l'apostolo ci istruisce.

Esso è in primo luogo una iniziativa del Padre, alla quale siamo "supplicati" dalla Chiesa di acconsentire: "vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare". Non nel senso che il Padre sia adirato con noi ed abbia bisogno di mutare atteggiamento nei nostri confronti. Siamo noi che nel nostro peccato abbiamo rotto con Lui, ed abbiamo bisogno di essere reintegrati nella sua alleanza. Questa reintegrazione non può essere ottenuta dalla nostra volontà ed iniziativa: al contrario è il Padre che questa sera pone in essere la sua iniziativa di grazia, tesa a ricreare in ciascuno di noi un rapporto amichevole con Lui. Ecco perché questo è un "momento favorevole"; ecco perché questo è un "giorno della salvezza": in essi il Padre intende mettere in atto un'iniziativa, un intervento di grazia teso a reintrodurci nella sua amicizia. A noi ora tocca di rispondere positivamente a questa iniziativa. Nello scorrere dei giorni e delle stagioni, è oggi iniziato il tempo sperato in cui il Padre ha deciso di accogliere nella sua amicizia quelli che gli erano diventati nemici. È l'Anno santo della misericordia: "vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio". Ma l'apostolo ci invita questa sera anche a considerare il modo con cui si è realizzata l'azione del Padre tesa a ricondurre l'uomo alla Sua amicizia: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da

peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio". L'azione del Padre si compie in Cristo e mediante Cristo. Anzi, più precisamente: nel fatto che il Padre tratta il Cristo da peccato. Oh fratelli e sorelle, noi qui tocchiamo l'abisso imperscrutabile della nostra redenzione! Ci viene in aiuto ancora l'apostolo che scrivendo ai Romani, dice: "mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato ed in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne" (8,3b-c). Il Padre rende il suo Figlio unigenito partecipe della nostra umanità peccatrice, anche se personalmente immune da ogni peccato, perché portando su di Sé il nostro peccato, noi ne fossimo liberati. È nella "solidarietà" del Verbo incarnato con la nostra umanità peccatrice che noi possiamo diventare giusti. Ed è nella morte di Cristo sulla Croce che questa solidarietà raggiunge il suo vertice. È per questo che noi questa sera ci fermeremo nella contemplazione del Crocefisso, che resterà in Cattedrale fino a sabato: vide patientem, audi loquentem, adora morientem [contempla la sua sofferenza, ascolta la sua parola, adora la sua morte]! "Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio".

2. "In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini". Se l'apostolo ci ha istruiti sull'azione che il Padre compie a vostro favore, la pagina evangelica ci istruisce piuttosto sul come noi possiamo corrispondere all'azione del Padre.

Come avete sentito Gesù contrappone un "davanti agli uomini" ed un "davanti a Dio". È questa contrapposizione che deve attirare la nostra attenzione, perché essa ci rivela che la nostra vita ha due possibilità radicalmente opposte di realizzarsi: o "davanti a Dio" a "davanti agli uomini". Può assumere una delle seguenti due direzioni fondamentali contrarie: "verso Dio" o "verso l'uomo". Carissimi fratelli e sorelle, tocchiamo qui la verità fondamentale sull'uomo. L'uomo, colla sua libertà, configura e plasma la sua esistenza sulla base della risposta alla seguente domanda: quale è il bene ultimo della mia vita? È "come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade",

essere lodati dagli uomini, essere visti dagli uomini: un bene creato, cioè? Oppure noi siamo fatti per un bene, "una ricompensa" dice Gesù, che può venirci solo dal Padre? La vera disgrazia dell'uomo, l'intima essenza del nostro più grave male, il male morale, è stato precisamente quella di non aver tenuto elevato il nostro desiderio al Bene increato e di averlo come incurvato verso i beni creati, ponendo in essi lo scopo ultimo della nostra vita [caso del peccato mortale] o attaccandoci ad essi più del dovuto [caso del peccato veniale].

Ciò che Gesù ci chiede in questa santa quaresima non è in primo luogo di compiere le opere giuste, elemosine-preghiera-digiuno; ci chiede la purificazione del cuore, la rettificazione della nostra intenzione. Anche le opere buone infatti possono essere compiute male, se compiute da un cuore impuro. Ecco perché il profeta nella prima lettura ci ha detto: "*ritornate a me con tutto il cuore ... laceratevi il cuore e non le vesti*". "Puro di cuore" scrive S. Francesco d'Assisi "è chi disprezza le cose terrene e cerca le celesti non cessando mai di adorare e di vedere il Signore Dio vero con cuore e animo puro". "Oggi non indurite il vostro cuore, ma ascoltate la voce del Signore". Così veramente sia.

(Mercoledì delle Ceneri, Anno Santo, 8 marzo 2000).

II. Ritornate a me con tutto il cuore

1. "*Così dice il Signore: ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti*". La parola profetica ci rivela subito il significato vero di questa celebrazione, durante la quale saranno imposte sul nostro capo le ceneri: è l'inizio di "un cammino di vera conversione, per affrontare con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male".

L'imposizione delle ceneri ci richiama alla verità della nostra condizione. "Costituito da Dio in uno stato di giustizia, l'uomo però, tentato dal maligno, fin dagli inizi della storia abusò della sua libertà, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di Dio" [Cost. past. *Gaudium et spes* 13,1; EV1/1360]. L'abbandono

di Dio ha posto l'uomo in una condizione di ingiustizia e di morte, di cui le ceneri poste sul nostro capo sono il simbolo eloquente.

Noi siamo qui questa sera per dire nell'umiltà di un cuore lacerato: "perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al vituperio". Ed augurarci che "il Signore si mostri geloso per la sua terra e si muova a compassione del suo popolo". Quale è la "eredità del Signore" da non esporre al vituperio? Quale è "la terra del Signore" di cui chiediamo che si mostri geloso? Eredità del Signore è l'umanità di ogni uomo; terra del Signore è ogni persona umana. L'uomo infatti è nell'universo visibile l'unica creatura che il Signore ha voluto, destinandola al possesso immediato della Sua vita divina. Ed ora questa eredità è esposta al vituperio perché l'uomo ha scelto di essere guidato dall'egoismo, dal desiderio smodato di beni, dalla prepotenza nei confronti dei più deboli; da un disordine morale nei rapporti fra le persone ed i popoli: disordine dentro cui è impossibile che fiorisca la pace. Noi siamo qui questa sera per iniziare il cammino quaresimale di conversione, perché non vogliamo più che l'eredità del Signore – l'umanità di ciascuno di noi, l'umanità di ogni uomo – sia esposta al vituperio.

2. "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio".

Carissimi fratelli e sorelle, il grido di invocazione messo sulle nostre labbra questa sera dal profeta, "non esporre la tua eredità al vituperio", trova la sua risposta in Cristo: nell'atto redentivo di Cristo. Iddio che ha creato l'uomo si rivela in Cristo come il Dio che redime l'uomo: il Dio "fedele a se stesso" [cfr. 1Ts 5,24], fedele al suo amore per l'uomo. Ed è il Suo un amore che non indietreggia di fronte a nulla. Giunge fino al punto di "trattare da peccato Colui che non aveva conosciuto peccato, in nostro favore". Se trattò da peccato Colui che era assolutamente senza peccato, lo fece per rivelare l'amore che è più grande di ogni umana ingiustizia. Lo fece perché la sua eredità non fosse esposta al vituperio: perché l'uomo ritornasse a vivere nella

giustizia, da cui solo può nascere la pace. "La redenzione del mondo – questo tremendo mistero dell'amore in cui la creazione viene rinnovata – è nella sua più profonda radice, la pienezza della giustizia in un cuore umano: nel cuore del Figlio primogenito, perché essa possa diventare giustizia dei cuori di molti uomini". [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* 9,1; EE 8/26].

L'invito profetico quindi trova il suo pieno sviluppo nell'invito apostolico: "Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio". La quaresima cristiana che oggi iniziamo è precisamente questo: consentire al Padre di riconciliarci a Sé in Cristo e per mezzo di Cristo. Durante queste settimane dovremo come entrare in Cristo con tutto noi stessi; appropriarsi ed assimilare tutta la ricchezza dell'atto redentivo di Cristo. In forza di questa appropriazione ed assimilazione ciascuno di noi ritroverà se stesso, la sua originaria giustizia e quindi la sua capacità di essere operatori di pace.

La celebrazione odierna ci fa allora comprendere nuovamente quale è la vera missione della Chiesa. È quella di introdurre ogni uomo dentro all'atto redentivo di Cristo, nella certezza di fede che solo in questo modo l'uomo ridiventa capace di costruire una civiltà della verità e dell'amore.

Carissimi, mai come questa sera trova eco nel vostro cuore l'esortazione che la Chiesa fa all'inizio di ogni cammino: "procedamus in pace". Iniziamo il nostro cammino quaresimale per giungere completamente rinnovati a celebrare la Pasqua di Cristo, nostra pace.

(Cattedrale, 5 marzo 2003).

III. Ricorda che sei polvere

1. "*Ricordati, o uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai*". Iniziamo, carissimi, il nostro cammino quaresimale verso la Pasqua coll'austero rito dell'imposizione delle ceneri, durante il quale saranno dette su ciascuno di noi quelle parole.

Esse ci esortano ad avere una consapevolezza di noi stessi vera; a non dimenticare mai chi siamo: "ricordati, o uomo, che sei polvere". Il cammino quaresimale, carissimi, è prima di tutto un cammino verso la (conoscenza della) verità circa se stessi: una verità di cui dobbiamo custodire continuamente la memoria ["ricordati, o uomo..."].

A dire il vero, ciascuno di noi si porta dentro questa consapevolezza – la consapevolezza della sua fragilità – in modo da non poterla mai eliminare completamente. La vera questione nella vita è come la persona umana cerca di dare consistenza alla sua fragilità. È a questo uomo, all'uomo che cerca di dare forza alla sua debolezza, che si rivolge questa sera la pagina evangelica.

"Guardatevi" ci dice il Signore "dal praticare le vostre opere buone davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli".

Esistono persone che decidono di rinchiudere la loro vita dentro i confini del tempo, dentro la società e la storia umana: vivono solamente davanti agli uomini. Uomini che pensano di trovare consistenza alla loro fragilità nell'ammirazione degli altri, nell'approvazione della società. Ma il profeta aveva già messo in guardia: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e il suo cuore si allontana dal Signore. Egli sarà come un tamerisco nella steppa" [Ger 17,5-6a].

Esistono persone ben consapevoli che la misura del loro valore definitivo è determinata dal giudizio di Dio: vivono alla presenza di Dio così vincono la loro inconsistenza.

Carissimi fedeli: il cammino della quaresima è dunque chiaramente indicato. È il passaggio dalla nostra destinazione a finire in polvere alla partecipazione della vita eterna; dalla vita vissuta davanti agli uomini per essere da loro ammirati alla vita vissuta davanti al Padre "che vede nel segreto"; dalla vanità alla verità, dall'apparenza alla realtà.

2. L'apostolo Paolo ci ha or ora detto chi è colui che ci fa compiere questo passaggio, chi ci traghetta da una sponda all'altra: è Cristo.

"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi possiamo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio". Egli, Gesù, è venuto a prenderci nella regione della nostra vanità, della nostra inconsistenza, della nostra ingiustizia per portarci nella regione della sua verità, della sua forza, della giustizia di Dio.

L'apostolo indica anche il modo con cui il Signore opera questo passaggio nella nostra vita: "noi fungiamo da ambasciatori per Cristo come se Dio esortasse per mezzo nostro".

Attraverso la mediazione apostolica, nella sua Chiesa, Gesù viene a prenderci per riconciliarci col Padre: perché possiamo vivere ed agire non "davanti agli uomini", ma "davanti a Dio".

(S. Messa e rito della imposizione delle ceneri, Cattedrale di San Pietro, 1 marzo 2006).

IV. Ceneri, rito solenne ed austero

1. Cari fratelli e sorelle, la celebrazione liturgica odierna è dominata da un rito solenne ed austero. Sul capo di ciascuno di noi verranno imposte delle ceneri, mentre ci verrà detto dal sacerdote: "ricordati, o uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai". È per questo che la giornata odierna viene chiamata "mercoledì delle ceneri".

Le parole che il sacerdote pronuncerà su ciascuno di noi, sono l'eco delle gravi parole che il Creatore disse ad Adamo, e in Adamo ad ogni persona umana, subito dopo il peccato: "polvere tu sei e in polvere tornerai" [Gen 3,19c]. La morte non è semplicemente una possibilità biologica, come è per ogni organismo vivente. Essa è l'esperienza di una fine senza ritorno, di una separazione definitiva dalla Vita.

Il sacro rito delle ceneri ci riporta dunque alla realtà originaria del peccato: a ciò che essenzialmente è ogni peccato. Esso è un atto della volontà libera mediante il quale l'uomo rifiuta l'obbedienza al suo Creatore, e perciò decide di rompere la sua Alleanza. Ma, come insegna il Concilio: "La creatura senza il Creatore svanisce ... Anzi l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa" [Cost. past. *Gaudium et*

spes 36]. È questa la nostra condizione reale, e la Chiesa questa sera ci esorta a non dimenticarlo mai: "ricordati o uomo".

La Chiesa oggi "vuole convincerci quanto al peccato" ricordandoci il mistero delle nostre origini ["sei polvere"], e quindi la verità del nostro essere creature in una totale dipendenza dal Creatore.

2. Ma la Chiesa medesima oggi non fa solo questo. Essa "vuole convincere l'uomo quanto al peccato", ma in relazione al sacrificio di Cristo trattato "da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio".

Ponendo il nostro peccato in relazione al sacrificio di Cristo, passiamo dalla considerazione del "mistero di iniquità" che abbonda in noi e nel mondo, al "mistero di pietà" che sovrabbonda in noi e nel mondo. Sovrabbonda, perché in forza dell'atto redentivo di Cristo noi possiamo diventare giustizia di Dio. E così nel giorno in cui la santa Chiesa ci invita ad iniziare un cammino di vera conversione, intende manifestare davanti al mondo e soprattutto nella profondità di ogni coscienza umana, che il peccato, il male non è una fatalità invincibile, ma è vinto mediante il sacrificio di Cristo sulla Croce.

L'apostolo Paolo, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura, esprime con parole molto significative il valore del sacrificio di Cristo. E esso ha portato Cristo a condividere, benché assolutamente innocente, la nostra condizione di peccato perché noi potessimo condividere la giustizia di Dio.

Oggi la Chiesa annuncia pubblicamente il "mistero di iniquità" ed il "mistero della pietà" nella loro indissolubile connessione. Connessione che è stata costituita nel sacrificio di Cristo: trattato da peccato [ecco il "mistero di iniquità"], in nostro favore [ecco il "mistero della pietà"].

3. "Perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio". Nel sacrificio di Cristo è posta la possibilità di una nuova umanità, della rigenerazione della nostra persona. Nel vocabolario cristiano si chiama "conversione". Oggi noi iniziamo "un cammino di vera conversione".

Durante queste settimane di quaresima, dobbiamo uscire da noi stessi, dalla falsità cioè del nostro modo di essere, per entrare nel mistero redentivo di Cristo, che la Chiesa rende attuale nella sua Liturgia: entrarvi con tutto se stessi, appropriarsi della giustizia di Dio in Cristo Gesù.

(Cattedrale di S. Pietro, 25 Febbraio 2009).

V. Dio, ricco di misericordia e paziente verso di noi

1. Cari fratelli e sorelle, lodiamo e ringraziamo il Signore perché ci dona ancora un tempo durante il quale "usa pazienza verso di "noi" non volendo che alcuno perisca, ma tutti abbiano modo di pentirsi" [2 Pt 3, 9]. È un tempo durante il quale Dio ricco di misericordia intende compiere la sua opera più grande, la nostra giustificazione. In che cosa consiste questa opera divina? Ascoltiamo S. Paolo.

"Tutto ... viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo". La "riconciliazione" di cui parla l'Apostolo, è una trasformazione così profonda della persona umana da farne una nuova creatura [cfr. 2 Cor 5, 18]. È quindi un'iniziativa che Dio prende in questo tempo di quaresima. È certamente un fatto dove si incontrano due libertà, quella divina e quella umana, ma non sullo stesso piano. È la divina volontà di grazia che in queste settimane in modo del tutto singolare prende l'iniziativa di trasformarci in nuove creature.

L'atto divino della riconciliazione è accaduto originariamente in Cristo: nella sua morte. "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio". La riconciliazione avviene attraverso una misteriosa ma reale sostituzione. Cristo, "Colui che non aveva conosciuto peccato", muore prendendo su di sé i nostri peccati [cfr. Is 53, 1-12]. Venne trattato da peccato, prese su di sé tutti gli effetti dei nostri peccati, perché ciascuno di noi potesse diventare giusto davanti a Dio.

La potenza dell'amore divino che riconcilia e rinnova, come e dove oggi opera? Come possiamo oggi sperimentarne la forza? In che modo

e dove opera l'atto redentivo di Cristo? così da essere un evento, un fatto che accade oggi? "Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Ha affidato a noi la parola della riconciliazione". La forza che fa di noi creature nuove, sussiste nel sacrificio di Cristo. Ma essa mantiene la sua efficacia e si esercita anche oggi nella Chiesa. Gesù l'ha trasmessa misteriosamente ma realmente ai suoi apostoli: "noi fungiamo da ambasciatori per Cristo", ci ha detto l'Apostolo. Prima di lasciarci visibilmente, Gesù risorto ha detto ai suoi apostoli: "ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" [Gv 20, 22-23].

Cari fratelli e sorelle, la sorgente del perdono continua a zampillare nella Chiesa, soprattutto in questo sacro tempio. Dio non si stanca dell'uomo. E la Chiesa esiste per ricordare "di generazione in generazione" la presenza, anche dentro alle più laceranti devastazioni dell'umano, anche dentro al deserto di senso in cui dimoriamo, della misericordia di Dio che perdona.

2. Dio tuttavia non ci impone la sua riconciliazione: "lasciatevi riconciliare con Dio", ci ha detto l'Apostolo. Anche e soprattutto nei confronti di Dio l'uomo è persona, e quindi chiamato a rispondere, a "lasciarsi riconciliare". L'azione divina infatti intende cambiare alla radice il nostro modo di essere, il nostro modo di essere liberi. L'opera divina esige la nostra conversione. In che cosa consiste? La risposta la troviamo nella pagina evangelica.

In essa, come avete sentito, Gesù ipotizza due modi di vivere, anzi di essere, che definisce e descrive in base al riferimento fondamentale dell'esistenza: "davanti agli uomini"; davanti al "Padre tuo, che vede nel segreto". Siamo al "cuore" della conversione.

Che la nostra vita non possa sostenersi nella pura solitudine è esperienza quotidiana. Che per tale motivo abbiamo bisogno di altri e d'altro, è un'ovvia conseguenza. Ma di chi, di che cosa, in ultima analisi? In riferimento a chi, a che cosa si costruisce un'esistenza vera e buona? In una parola: su chi e davanti a chi?

La conversione consiste in ultima analisi in questo: fare di Dio l'asse architettonico della nostra vita, ed edificarla secondo questo orientamento. L'opera riconciliatrice di Dio mira a questo: ri-orientare la nostra vita a Lui, unico fondamento che ci impedisce di svanire nel nulla; e strapparci da quell'orgoglioso egocentrismo che ci porta alla auto-distruzione. Voler separare il nostro io, l'esercizio della nostra libertà, dalla Potenza che ci ha creati, è la nostra disperazione. Voler vivere "davanti a Dio", è la nostra vera gioia. Abbiamo davanti tutta la quaresima per operare concretamente questa conversione.

È per questo che ora ne iniziamo il cammino con un gesto di profonda umiltà: riconoscere semplicemente che non fondati sulla potenza della grazia di Dio, siamo come cenere e polvere.

(Mercoledì delle Ceneri, Cattedrale di San Pietro, 22 febbraio 2012).

VI. Davanti al Padre che vede nel segreto

1. La pagina evangelica mette a confronto due modi di operare: «davanti agli uomini per essere da loro ammirati» - «davanti al Padre» «che vede nel segreto». Due modi di operare che rivelano due modi di essere: nel mondo, senza riferimento trascendente il mondo; nel mondo, ma orientati al Padre che è nei cieli.

La Chiesa ci chiede di ascoltare e meditare questa pagina evangelica all'inizio della Quaresima. Essa è infatti il tempo donatoci per ri-orientare la nostra vita.

Che cosa significa «agire davanti agli uomini»? Rinchiudersi, imprigionarci dentro ai rapporti sociali, ritenendo che il riconoscimento degli altri sia il bene più importante: «per essere da loro ammirati». È come se pensassimo che il valore della nostra vita e del nostro agire è misurato solamente dalla stima di cui godiamo presso gli altri.

Orbene, cari fedeli, Gesù nel Santo Vangelo ci richiama una verità assai importante. La nostra vita, il nostro agire non si svolge principalmente davanti agli uomini, sul palcoscenico di questo mondo.

Essa si svolge soprattutto davanti a Dio. Non è il giudizio degli uomini che decide il valore del nostro agire: è il giudizio di Dio «che vede nel segreto».

Aveva ben compreso tutto questo l'apostolo Paolo, il quale scriveva ai cristiani di Corinto: «A me... poco importa di venir giudicato da voi o da un consesso umano; anzi, io neppure giudico me stesso... Il mio giudice è il Signore» [*1Cor 4, 3-4*].

Dunque, cari fedeli, la Quaresima è il tempo in cui dobbiamo ri-orientare la nostra vita verso il Signore come al nostro Bene Supremo. Voi sapete che l'asse terrestre ha una precisa inclinazione. Una variazione permanente dell'asse terrestre anche di pochi gradi, renderebbe impossibile la vita sulla terra. È così anche di noi, ci dice Gesù nel Vangelo. Se l'asse della tua vita è inclinato verso il Padre, godrai della sua divina ricompensa; se è inclinato verso beni creati solamente, la tua ricompensa l'avrai già ricevuta. Aderisci a Dio, e vivrai in eterno; aderisci alle creature, e finirai nella polvere.

2. A questo punto la Liturgia della Chiesa ci dona un grande insegnamento. Questa sera noi diamo inizio ad un cammino. La Quaresima non dura un giorno: dura quaranta giorni. È un itinerario durante il quale siamo chiamati a ri-orientare la nostra persona: dal vivere davanti agli uomini al vivere alla presenza di Dio. Per compiere questo passaggio, ci è necessaria una vera capacità di discernimento per accogliere quanto ci aiuta a vivere orientati verso il Signore, e per rifiutare ed astenerci da quanto ci dis-orienta.

La seconda lettura, cari fedeli, ci dona una grande consolazione.

L'Apostolo ci rivela che Dio stesso ha preso l'iniziativa di ri-orientarci, di riconciliarci con Se stesso in Cristo. È dunque questo tempo di Quaresima «il momento favorevole», il «tempo della salvezza». In che modo Dio ci fa questa proposta? Mediante e nella Chiesa. È in essa che i ministri della misericordia ci dicono: «noi fingiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio».

Dunque, fratelli e sorelle, se durante questi quaranta giorni udremo la voce del Signore, non induriamo i nostri cuori, ma docili alla sua grazia, ri-orientiamo la nostra vita al Padre che è nei cieli.

(Mercoledì delle Ceneri, Cattedrale di San Pietro, 18 febbraio 2015).